

# in copertina

IL SAGGIO

## Arcipelago Putin

# Il mito della Grande Cultura Russa nelle parole della propaganda

GianPiero Piretto traccia un'analisi semantica, storica e filosofica dei concetti chiave usati dal Cremlino

ANNA ZAFESOVA

I valori spirituali e morali tradizionali russi sono stati stabiliti il 9 novembre 2022 dal decreto numero 809 firmato dal presidente della Federazione Russa. Nel mezzo dell'invasione dell'Ucraina, Vladimir Putin ha sentito il bisogno di stabilire quello che i russi devono provare, pensare e perseguire, e il *Dizionario della lingua statale della Federazione Russa* pubblicato dall'università di San Pietroburgo, ha codificato ufficialmente una semantica "autentica" e conforme alle regole del Cremlino, che per esempio considera l'autoritarismo «la forma di governo statale più efficace nei periodi difficili del paese».

«Indagare le parole oggi è un gesto politico», avverte Gian Piero Piretto, che ha appena pubblicato per Raffaello Cortina Editore *Il Paese di Putin. Venti parole russe al servizio della propaganda*, una guida precisa e documentata

**Per secoli l'intelligenza europea si è incantata davanti all' "anima russa"**

sul vocabolario del putinismo. Massimo esperto di cultura russa e soprattutto sovietica, Piretto oppone al refrain «è impossibile comprendere la Russia con la ragione» - celebre poesia del 1866 di Fyodor Tyutchev, diventata un inno dell'eccezionalismo dell'"anima russa" - una analisi semantica, storica e filosofica dei concetti chiave della

mitologia del Cremlino. Un mix surreale e a tratti schizofrenico della "Grande cultura russa" che ha incantato per due secoli anche l'intelligenza europea, dell'arcaicità ortodossa di icone e croci, di cliché sovietici che copiano quasi testualmente i manuali di Stalin, e di una sgargiante estetica imperiale recuperata dagli zar.

È un viaggio linguistico e politico avvincente, dove si parte dal *prostor*, gli spazi sterminati, che producono l'affermazione «La Russia non finisce mai» di Putin, ma anche lo smarrimento, e quindi lo *smirenje*, l'accettazione rassegnata, che incarna il principio femminile (*bab'ye*) teo-

rizzato dai filosofi religiosi come parte della *russkaya du-sha*, l'anima russa, così intrisa di *toska*, la malinconia esistenziale, da diventare una giustificazione a non chiedere cambiamenti. L'immensità del vuoto russo annienta sul nascere la protesta, sostituendola con la lamentazione, o al massimo con la rivolta, entrambe destinate a disperdersi nel grande nulla: protestano solo i folli, gli *jurōdivyj*, o quelli che si fingono tali, come i dissidenti rinchiusi nei manicomi o spinti al martirio politico nel Gulag. Un altro modo di cercare una forma di libertà è fare il viandante, *strannik*, in una rinuncia al terreno che riporta alla sofferenza come prova e destino, perché "la tragicità della storia russa" teorizzata dal filosofo Nikolay Berdyaev ha dato origine allo strano narcisismo masochista di una nazione che pur di sentirsi ecce-

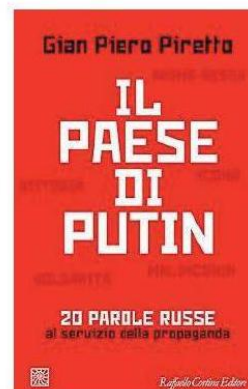
zionale è pronta a vantarsi delle proprie disgrazie.

Una mappatura esauriente dell'immaginario russo, dove le parole sono ovviamente molto più di quelle ventidue dichiarate nel titolo, e dove ciascuna apre un incastro vertiginoso di storia e attualità, sacro e profano. Come il capitolo sull'*ikona*, che parte dai santi ortodossi per approdare al mix di religione e militari-

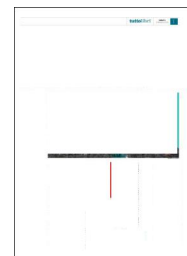
simo della propaganda putiniana, che unisce in un kitsch - *poshlost* - assurdo le reliquie dei martiri e i carri armati con la stella rossa. Principi cardine della spiritualità ortodossa come la *sobornost*, l'assemblea comunitaria, diventano nella tradizione conservatrice riciclata dal postcomunismo la negazione del diverso, imponendo una unità/unanimità che sostituisce il dibattito in un parlamento diviso in partiti ("parlare" e "parte" vengono ovviamente esclusi da qualunque vocabolario dittatoriale), portando a considerare il «potere autoritario come opportuna necessità della storia», con l'inevitabile adorazione del *batjushka*, il padre-padrone che promette la *pobeda*, la vittoria che giustifica ogni violenza e sofferenza.

Un linguaggio che arruola il pensiero reazionario degli zar ottocenteschi al servizio di quello che, secondo Piretto, è un «patriottismo nel se-

gno di Zhdanov», l'ideologo della Leningrado staliniana che avrebbe dato i natali a Putin. La propaganda putiniana non inventa codici e lessici



Gian Piero Piretto  
"Il paese di Putin"  
Raffaello Cortina Editore  
pp. 240, € 19



nuovi: «Le sue narrazioni affondano le radici in argomentazioni filosofiche, teologiche, antropologiche dei secoli russi passati, riportate alla luce e adattate alle circostanze». Il libro di Piretto è una decostruzione del mito del *rus-skij mir*, mondo russo, un vademecum necessario per uscire dai labirinti ideologici, che non vuole né magnificare, né condannare la cultura russa, bensì «liberarla dalle tenaglie dell'ideologia e dello stereotipo», e soprattutto «decolonizzarla» per restituire voce alle tante anime russe negate, censurate e silenziate.

Piretto infatti compie un'operazione ancora rara in Italia, riprendendo le terminologie corrette e non russificate della lingua ucraina, e inquadrando l'Ucraina come cultura colonizzata e non una componente "minore" della "Grande Russia": un modo per sottrarsi al «monopolio della narrazione imperiale», e recuperare una dimensione che rifiuti l'idea di una Russia «ontologicamente condannata al dispotismo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il volto di un Paese

Gian Piero Piretto ha insegnato Cultura russa e Metodologia della cultura visuale all'Università degli Studi di Milano.

Per **Raffaello Cortina** ha curato "Memorie di pietra" e pubblicato "Gli occhi di Stalin", "Quando c'era l'URSS", "Vagabondare a Berlino", "Eggs Benedict a Manhattan" e "L'ultimo spettacolo"

